

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

## Crisi industriali Nazionalizzare per difendere il lavoro!

**Ilva, Alitalia, Whirlpool, Auchan...  
Padroni e governo fanno il deserto**

### Editoriale

La crisi che si sta abbattendo sul paese è pesantissima, siamo in una vera e propria emergenza occupazionale. Le 160 crisi aziendali in discussione al Ministero dello "sviluppo", con i loro 210mila esuberanti, non sono che la punta dell'iceberg.

L'ultima crisi ci ha lasciato in eredità 600mila di posti di lavoro persi. Chi ha mantenuto un lavoro ha visto peggiorare le proprie condizioni, basta vedere il crollo del potere d'acquisto dei salari e i morti sul lavoro: 17mila in dieci anni, un'ecatombe. Un incubo senza fine che ha una sola soluzione, quella che la classe lavoratrice riprenda in mano il proprio destino. Chi ha interesse a continuare a produrre in questo paese? Non certo i padroni, che a seconda del profitto che possono fare passano con disinvoltura dalla produzione di una merce a una speculazione immobiliare e che i profitti li nascondono nei paradisi fiscali.

Sono i lavoratori gli unici che hanno interesse a mantenere la ricchezza accumulata, le forze produttive, in funzione. Espropriare le grandi aziende, nazionalizzarle, è l'unico modo per continuare a garantire a noi e ai nostri figli un futuro dignitoso. Solo i lavoratori hanno interesse a riconvertire le aziende obsolete o risolvere gravi problemi ambientali come l'Ilva.

SEGUE A PAG. 2



**BOLIVIA  
NO AL GOLPE!**

a pagina 3



Sezione italiana della Tendenza  
Marxista Internazionale

[www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)



marxist.com



## Nazionalizzare per difendere il lavoro!

SEGUE DALLA PRIMA

Al **Ilva** ArcelorMittal ha gettato la maschera. La multinazionale franco-indiana non ha mai avuto nessun interesse a rilanciare l'acciaieria, semplicemente voleva eliminare un concorrente, ridimensionare lo stabilimento facendo 5mila esuberanti, in aggiunta ai 3mila rimasti in carico all'amministrazione straordinaria, in cassa integrazione. L'obiettivo è produrre meno acciaio, al minore costo possibile, senza pagare pegno per l'inquinamento. Una lenta agonia fino alla morte annunciata della fabbrica. È questo che chiede il mercato in crisi di sovrapproduzione. I primi accertamenti delle procure stanno facendo emergere che in questi mesi ArcelorMittal ha svuotato magazzini per 500mila euro, svenduto materie prime, dirottato commesse.

Solo oggi ci si accorge che "non è mai stata sottoscritta nessuna clausola che impedisse, in caso di restituzione degli impianti allo stato, che fossero restituiti devastati economicamente o addirittura spenti" (*Corriere della sera* 18/11/2019).

Il sindacato Usb, alcuni giorni fa, ha distribuito tra i lavoratori un questionario in cui si chiedeva un parere su quanto stava succedendo. Su 1.254 risposte, il 91% ha detto che il governo deve annullare

il contratto con ArcelorMittal, il 98% che non ci deve essere nessuna immunità penale, che la sicurezza sugli impianti continua ad essere inadeguata e che il ciclo produttivo integrato a carbone è incompatibile con la salute. Più chiaro di così! Eppure né il governo, né Cgil, Cisl e Uil hanno minimamente preso in considerazione tutto ciò. Anzi Landini continua a ripetere che ArcelorMittal deve rimanere e che bisogna restituirgli l'immunità penale. Il primo ministro Conte è andato a parlare con gli operai dell'Il-



va in mensa per continuare a recitare la farsa dell'avvocato del popolo promettendo "la battaglia del secolo". Chiacchiere.

Ma la cosa giusta la stanno facendo gli operai che si rifiutano di spegnere i forni, così come quelli dell'indotto che stanno bloccando le portinerie per costringere ArcelorMittal a pagare il dovuto.

È l'unica strada possibile: espropriare la multinazionale e metterla sotto il controllo e la gestione dei lavoratori, con un piano di riconversione. Senza controllo dei lavoratori anche una nazionalizzazione temporanea non sarebbe altro che un modo per far ricadere i costi economici e ambientali sulla collettività, per poi svendere ai privati l'azienda o ciò che ne resta. Questa è la lezione dei sette anni di commissariamento dopo l'uscita dei Riva. Solo una lotta senza quartiere può salvare Taranto.

lasciando rovine e da 3 a 5mila licenziamenti.

Dopo l'acquisto, in maggio, dei negozi francesi di **Auchan Italia** (compresi Sma e Simply) da parte di Conad ora arriviamo alla resa dei conti. Su 16mila dipendenti, 3mila sono ritenuti di troppo. La ragione? I negozi Auchan sono stati acquistati dalla Bdc Italia, controllata al 51 per cento da Conad e 49 per cento dallo speculatore Mincione. Il finanziere vuole capitalizzare subito 800 milioni di euro vendendo i negozi, Conad invece, una volta tolto un concorrente dal mercato, vuole sbarazzarsi di quelli che ritiene inutili.

L'ex **Alcoa** di Portovesme, azienda che produceva alluminio, un anno fa è stata rilevata da una multinazionale svizzera e dalla russa Euralumin: 1400 lavoratori a rischio fra diretti e indiretti, ricatto che le due aziende usano per ricontrattare il prezzo dell'energia con Enel.

**Embraco**, Torino. 16 mesi fa Whirlpool l'aveva lasciata alla Ventures, che si era impegnata in un ambizioso piano industriale, con grande entusiasmo di sindaca e sindacati. In questi mesi metà dei lavoratori sono andati in cassa integrazione mentre i rimanenti riparavano vecchie biciclette. A inizio novembre Ventures ha comunicato la chiusura, 409 esuberanti. Intanto i 50 milioni lasciati da Whirlpool per la riconversione sono stati quasi tutti spesi per gli stipendi del nuovo management.

Su **Alitalia** l'ipocrisia della borghesia e del suo governo raggiungono vette inimmaginabili. Ministri che continuano a chiamarla compagnia di "bandiera" dopo che Berlusconi l'aveva regalata alla solita cordata di squali, poi fallita e ripresa dal governo che si prepara a svenderla al miglior offerente per smembrarla

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

• Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.

• Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.

• Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.

• Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

• Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

• Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.

• Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.

• Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica

e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

• Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

• Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.

• Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione,

nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

• Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.

• Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.

• Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Alla **Bekaert** di Valdarno sta per scadere la cassa integrazione per cessata attività firmata un anno fa per 318 lavoratori. Gli era stato promesso un nuovo imprenditore, i 200 lavoratori rimasti sono costretti a scendere di nuovo in piazza per avere una proroga sulla cassa.

E potremmo proseguire a lungo: **Cnh, Magneti Marelli, Abb, Sirti...** La crisi si fa sentire non solo nell'industria, le conseguenze sono pesanti anche su indotto e servizi, mense, pulizie, trasporti, mentre aspettiamo di sapere dal consiglio di amministrazione di Peugeot-Fca quale sarà il destino degli stabilimenti Fiat.

Occupare, espropriare senza indennizzo i padroni, in una parola nazionalizzare sotto il controllo dei lavoratori è una necessità ineludibile per la sopravvivenza del tessuto industriale e quindi sociale. Le nazionalizzazioni fatte dai governi senza il controllo dei lavoratori servono solo ai padroni per scaricare sulla collettività costi e perdite causate da loro stessi. Solo i lavoratori hanno un interesse a far funzionare le fabbriche al servizio della collettività, decidendo cosa, quanto e come produrre e reinvestendo i proventi.

Quando il mese scorso **Whirlpool** ha dovuto temporaneamente fare un passo indietro dall'annuncio di cessazione dello stabilimento di Napoli, non lo ha fatto per gli inutili avvertimenti di qualche ministro pentastellato, ma per la determinazione degli operai che minacciavano l'occupazione.

Ben vengano quindi le manifestazioni e gli scioperi contro la crisi, ma bisogna finirli con il rituale delle solite passeggiate per far sfogare i lavoratori, con le vertenze che si trascinano all'infinito dove i lavoratori ci mettono l'anima per poi vedere i vertici sindacali firmare accordi a perdere accompagnati dal solito ritornello "più di così non si poteva fare." Le aziende possono continuare a funzionare senza padroni, ma non senza i lavoratori! Il nostro principale compito oggi deve essere organizzarci per imporre ai sindacati queste parole d'ordine e la conseguente mobilitazione.

di **Alessio MARCONI**

Il colpo di Stato in corso in Bolivia mostra la sua vera faccia. Janine Anez, presidentessa autonominata senza alcuna maggioranza istituzionale, ha composto un governo i cui ruoli chiave sono in mano all'élite padronale bianca di Santa Cruz.

Sabato 16 il governo ha approvato un decreto che solleva le forze armate dalle responsabilità per la repressione delle manifestazioni con l'uso di armi da fuoco, proprio mentre venivano uccise altre 18 persone e ferite 105 a Sacaba (Cochabamba).

Il giornale "Cambio" è stato ribattezzato "Bolivia" e il ministro dell'interno Murillo ha dichiarato di avere una lista di oppositori che gli sono stati segnalati come sovversivi da arrestare nei prossimi giorni.

Cade rapidamente il velo della "protesta democratica contro i brogli" delle elezioni presidenziali del 20 ottobre. Va notato che chi ha dichiarato i brogli, l'Organizzazione degli Stati americani, una settimana dopo ha registrato in Colombia 7 candidati uccisi, 16 attacchi armati, bombe nelle sedi dei partiti di sinistra ad opera dei paramilitari e ha definito le elezioni "un successo".

In realtà il rapporto dell'Osa del 10 novembre ha solo ratificato ciò che era già in corso nel paese, con l'ammutinamento della polizia (8 novembre) e il "suggerimento" dei vertici delle forze armate a Morales di presentare le dimissioni (9 novembre).

### LA BASI DEL GOLPE

Questo golpe è stato possibile per l'erosione del consenso sociale di Morales, che, eletto a seguito delle sollevazioni rivoluzionarie del 2003 e 2005, anziché portare avanti un programma coerente di rottura col capitalismo ha seguito una linea di concessioni verso l'imperialismo, la borghesia boliviana e la destra. In ordine sparso: deforestazioni,

# Bolivia No al golpe!

permessi sugli Ogm, accordi con la Cina per l'esportazione di carne, candidatura di elementi dell'opposizione e dirigenti delle compagnie minerarie nelle file del Mas.

Poco prima delle elezioni aveva concesso a una multinazionale canadese i giacimenti di argento, zinco e piombo di Paca-Pulacayo e, con l'odiato decreto 3738, alla multinazionale tedesca Aci System (priva di esperienze nel campo) il monopolio del mercato del litio boliviano, con la possibilità di esportarne l'83% per la produzione di batterie, a favore dell'imperialismo tedesco e di quello russo che finanziava l'operazione.



Questo decreto aveva fatto esplodere una lotta nella regione mineraria di Potosì già prima delle elezioni, non l'unica contro il governo. Morales ha ritirato il decreto solo il 9 novembre, in un tardivo e disperato tentativo di riconsolidare la propria base.

La destra ha sfruttato questa erosione di consenso e, dietro alla facciata dei comitati "civici" (che nella ricca Santa Cruz avevano una composizione di classe ben diversa che nel sud) ha affondato il colpo, e il settore più apertamente golpista (Camacho) ha prevalso in accordo con le forze armate.

Così mentre l'Osa e il candidato dell'opposizione Carlos Mesa parlavano di un processo democratico di passaggio del potere, Camacho entrava Bibbia alla mano nel palazzo del governo. Puntuale è giunto

il rapido riconoscimento da parte degli Usa, seguiti a ruota dalla Russia, mentre l'Ue tace e il ministro degli Esteri Di Maio sta ancora cercando la Bolivia sulla carta geografica.

### RESISTENZA

La situazione però non è stabilizzata, i golpisti sono tutt'altro che saldi al potere e il colpo di Stato può ancora essere sconfitto! El Alto, centro a maggioranza aymara, si è sollevato contro il nuovo governo, che con la rimozione (e distruzione) delle bandiere wiphalas ha subito preannunciato la repressione delle comunità indigene. Ieri (17 novembre) i cocaleros di Cochabamba si sono riuniti in un *cabildo* (assemblea popolare) dopo aver celebrato i propri morti negli scontri e hanno dato 48 ore ad Anez per dimettersi, dopodiché bloccheranno le strade a oltranza.

La lotta contro il golpe deve

estendersi a tutti i lavoratori, compresi i minatori che, per quanto disillusi dal governo del Mas, sanno cosa li aspetta con un governo apertamente padronale (e che in alcuni casi si sono mobilitati, come i minatori di Huanuni). Per fermare il golpe è necessaria una mobilitazione insurrezionale di massa, organizzata in assemblee popolari, che prenda il controllo di fabbriche, miniere, campi e regioni del paese.

Tutto il contrario di ciò che fanno il Mas e Morales, che dal Messico chiede un "dialogo" garantito dalla Chiesa e dalle istituzioni internazionali. Cioè, un dialogo con i banditi, garantito dai loro mandanti.

La sezione boliviana della Tendenza marxista internazionale è parte attiva della lotta contro il golpe. Segui su: [luchadeclasses.org.bo](http://luchadeclasses.org.bo)

**noi lottiamo per**



• Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.

• Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.

• Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.

• Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti



# Insurrezione di massa in CILE

di Roberto SARTI

Da oltre un mese il Cile è attraversato da manifestazioni di massa come non se ne vedevano da decenni.

La scintilla è stata un episodio apparentemente di poca importanza, come accaduto in Libano per un'imposta sulle chiamate via whatsapp o in Ecuador per l'aumento della benzina. In Cile il *casus belli* è stato un aumento di 30 pesos (il 4%) del biglietto della metropolitana di Santiago. Quando processi che avvengono a migliaia di chilometri di distanza seguono percorsi simili, li possiamo accomunare all'interno della stessa tendenza generale: la rabbia e l'insoddisfazione a lungo accumulate per una vita senza futuro esplodono e si esprimono attraverso episodi casuali.

## CILE IL TRIONFO DEL CAPITALISMO

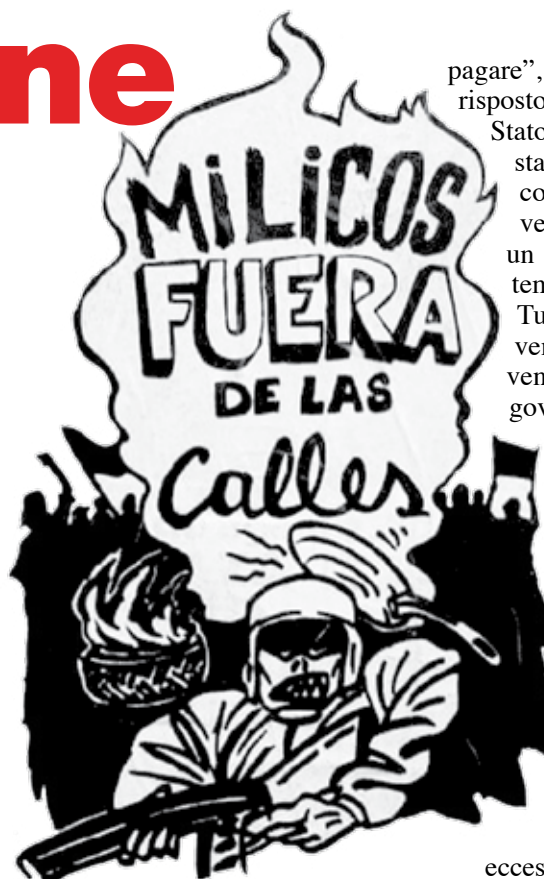
Lo straordinario movimento delle masse cilene trova le radici nella profonda disuguaglianza esistente nel paese. Secondo un recente rapporto della Banca mondiale (2016), il Cile è il settimo paese più diseguale al mondo. Il 25% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, il salario minimo nel 2019 è pari a 375 euro lordi mensili, mentre il 54% dei lavoratori guadagna meno di 420 euro al mese e i salari reali non aumentano da 10 anni (nonostante il Prodotto interno lordo sia cresciuto nello stesso periodo a una media del 3% annuo).

Il Cile è il paese dove il modello economico capitalista denominato "neoliberalismo" è stato imposto per primo e si è spinto più in là. Scriviamo imposto perché fu solo grazie alla dittatura di Pinochet e alla conseguente repressione del movimento operaio e della sue

organizzazioni che i capitalisti cileni e le multinazionali hanno avuto il via libera.

Il Cile ha rappresentato il trionfo della "libera impresa". In Cile si pagano pochissime tasse, perché tutto è privatizzato da oltre trent'anni. Non esiste un sistema gratuito di sanità o istruzione pubblica, né un sistema pensionistico statale. Ogni lavoratore versa il 12% al mese del suo salario ai fondi privati (Afp). Il risultato è che il 79% delle pensioni si colloca al di sotto del salario minimo e il 44% al di sotto della soglia di povertà. Ciò ha provocato un grande movimento, "No mas Afp", la scorsa primavera. Uno dei numerosi che ha caratterizzato il mandato di Piñera fin dal suo insediamento nel marzo del 2018. Abbiamo avuto poi il movimento degli insegnanti nel giugno scorso e il magnifico sciopero dei portuali nei primi mesi quest'anno.

Anche negli anni precedenti i giovani e i lavoratori avevano mostrato la loro insofferenza verso il "modello" cileno. Già nel 2011 un impressionante movimento degli studenti contestava il sistema educativo dominato dai privati. Nel marzo del 2017 sono stati i minatori a condurre uno sciopero nella miniera di rame più grande del mondo, La Escondida. Il rame,



pagare", il governo ha subito risposto con la violenza di Stato e ha decretato lo stato d'emergenza e il coprifuoco, un provvedimento che trova un precedente solo ai tempi della dittatura. Tutto ciò avveniva venerdì 18 ottobre e veniva giustificato dal governo come necessario per "fermare la violenza". "Siamo in guerra contro un nemico potente e implacabile, che non rispetta nulla o nessuno", ha dichiarato Piñera, definendo i manifestanti come criminali.

In ogni movimento di massa gli eccessi sono inevitabili e i marxisti condannano la distruzione e il saccheggio elevati a strategia politica. Tuttavia i veri responsabili della violenza in Cile non sono i manifestanti, ma le cosiddette "forze dell'ordine". Mentre scriviamo, dopo tre settimane di protesta, si sono verificati almeno 20 morti e ben 3mila arresti. Il tutto nel totale silenzio dei massmedia occidentali.

## "NO SON 30 PESOS SON 30 AÑOS"

Sabato 19 ottobre al loro risveglio i cileni hanno trovato di nuovo per le strade i carri armati e i soldati con i fucili spianati. Un'immagine che evoca sinistri ricordi, ma che non ha spaventato affatto le masse cilene, che non si sono chiuse in casa ma hanno rilanciato la mobilitazione. Il venerdì successivo, il 24 ottobre oltre un milione di persone hanno manifestato a Santiago del Cile in quella che è stata chiamata *La Marcha Más Grande de Chile* (la più grande marcia del Cile). Cortei altrettanto grandi ci sono stati in tutte le altre città, grandi e piccole e si stima che non meno di due milioni di persone siano scese in piazza.

Piñera allora ha cercato di utilizzare la carota, dopo il bastone. Ha revocato lo stato d'emergenza (l'aumento del biglietto era stato sospeso già qualche giorno prima) e

settore strategico dell'economia, garantisce il 40% delle esportazioni e il 12% del Pil cileno.

Erano tutte scosse che annunciavano un terremoto più grande, ma gli avvertimenti non potevano certo essere colti dal presidente Piñera, uno degli uomini più ricchi del paese, che all'inizio di ottobre aveva definito il Cile "una vera oasi all'interno di un'America Latina confusa".

Nelle loro torri d'avorio, questi miliardari sono sempre più incapaci di comprendere la situazione reale nella società. La loro prima risposta è spesso quella della "mano dura" contro la marmaglia che osa mettere in discussione i loro privilegi. Davanti alle decine di migliaia di studenti che invadevano le stazioni della metropolitana al grido di "evadi, non

ha annunciato un rimpasto di governo, dichiarando "di aver ascoltato le ragioni della maggioranza dei cileni".

Ma era ormai troppo poco e troppo tardi. La coscienza delle masse risvegliate alla lotta ha fatto in pochi giorni passi da gigante. La radicalizzazione crescente è simboleggiata da alcuni tra gli slogan più diffusi: "Non sono 30 pesos, sono 30 anni" con cui si critica l'intero sistema di potere che ha retto il Cile. "Piñera renuncia!" è invece la risposta al rimpasto di governo. I lavoratori e i giovani non si accontentano della rimozione di alcuni tra i ministri più compromessi ma puntano il dito contro lo stesso presidente. Venerdì 8 novembre lavoratori e studenti a decine di migliaia hanno marciato verso il Parlamento (che ha dovuto essere evacuato) a Valparaiso, mentre a Santiago le masse si sono dirette verso il palazzo presidenziale della Moneda, fermate solo da una pesante repressione.

come sia "venuto il momento di farsi sentire come classe lavoratrice".

La sorte di Piñera è appesa a un filo, e un tale scenario è commentato con terrore dagli analisti più seri della borghesia: "Se può succedere a Santiago, potrebbe succedere ovunque. Questo è il messaggio scomodo che il resto del mondo dovrebbe comprendere dall'improvvisa rottura dell'ordine civile in Cile. E purtroppo è corretto." Così il *Washington Post* del 30 ottobre.

## IL CRETINISMO PARLAMENTARE DELLA SINISTRA

In quello che definiamo senza timori una situazione insurrezionale, la direzione del movimento operaio e dei partiti della sinistra agiscono come retroguardia cercando di fare di tutto per frenare il movimento.

La Cut ha convocato lo sciopero generale con il proposito



Nelle migliori tradizioni delle rivoluzioni in America latina, la mobilitazione ha cominciato a dotarsi di strumenti di democrazia diretta, i "cabildos abiertos", assemblee popolari che si riuniscono periodicamente e che in alcune città come Valparaiso stanno iniziando a coordinarsi. Si calcola che nella prima settimana di novembre circa 10mila persone siano state coinvolte in queste riunioni.

Un ulteriore salto di qualità è fornito dall'entrata in scena dei battaglioni pesanti della classe operaia, in maniera organizzata. Lo sciopero generale del 12 novembre è stato convocato dalla Cut (la Central Unica de los Trabajadores), dal coordinamento dei sindacati dei minatori e da quello degli insegnanti. Successivamente si è aggiunto il potente sindacato dei lavoratori del rame con un comunicato che spiega

di "fermare le politiche liberiste del governo", quando tutto il mondo mira alle dimissioni del presidente. La strategia è esclusivamente parlamentare. Il presidente del Partito comunista cileno, Guillermo Teillier, ha promosso una sorta di "Stato di accusa per offesa alla costituzione" contro Piñera e il suo vice Chadwick, da discutere in parlamento. Come possa essere approvata, avendo il Pc solo 9 deputati su 120, non è dato sapere.

Un appello comune a tutte le opposizioni punta invece a "far sentire la voce del popolo" attraverso un plebiscito nel quale i cileni si dovrebbero esprimere sulla possibilità o meno di adottare una nuova costituzione, che dovrebbe in seguito essere discussa da un'assemblea costituente. Le intenzioni del deputato socialista Manuel Monselve, primo firmatario della proposta, sono

piuttosto chiare: "Presidente, se non ascolta il popolo cileno la stabilità democratica del paese è in pericolo". Tradotto: Piñera se non arrivi a un compromesso con l'opposizione, il pericolo è quello della rivoluzione!

Così, invece di guidare e organizzare il rovesciamento per via insurrezionale di Piñera e del sistema capitalista, i dirigenti dei partiti di sinistra si offrono come quei pompieri che spegneranno l'incendio che mette a rischio l'impalcatura del sistema stesso.

Ci sono indubbiamente settori delle masse che vedono la proposta di un'Assemblea costituente come molto radicale e la sostengono. In una nuova costituzione si possono inserire dichiarazioni di principio molto progressiste, che però (ed è stato il caso della Costituzione italiana) sono destinate a rimanere sulla carta, finché la borghesia conserverà saldamente il potere statale nelle proprie mani.

in tutta la situazione, costituisce un diversivo. Non è un caso che politici borghesi e riformisti concordino rispetto alla medesima rivendicazione. Per salvare il sistema la borghesia è disposta a fare questa e altre concessioni di facciata.

Le direzioni dei partiti comunista e socialista hanno già contribuito a salvare, in altre occasioni, il sistema capitalista in Cile. Dopo il referendum del 1988, dove la vittoria del No garantì la fine della dittatura di Pinochet, i partiti della Concertación si impegnarono, nella transizione, a rispettare la Costituzione pinochetista. La Concertación è stata una coalizione di governo di centrosinistra tra il Partito socialista, la Democrazia cristiana e altri partiti borghesi che ha governato il Cile tra il 1990 e il 2010 (e che anche il Pc appoggiò nel 1990). In quel ventennio il centrosinistra operò solo alcuni cambiamenti cosmetici al modello economico, provocando un grande disorientamento fra i giovani e i lavoratori che ha condotto alla fine alla vittoria della destra di Piñera.

Il solco su cui si muovono i dirigenti socialisti, comunisti e della Cut è il medesimo, quello del cretinismo parlamentare borghese.

Come spiegato, i lavoratori stanno già formando degli organismi di contropotere. I *cabildos abiertos* e le assemblee territoriali devono essere coordinate con delegati eletti e revocabili fino alla convocazione di un'assemblea nazionale. Tale assemblea dovrebbe porsi il compito della presa del potere e del rovesciamento del sistema capitalista. Si deve rivendicare la rinazionalizzazione degli Afp (pensioni private), del rame, dell'acqua, della sanità, nonché la nazionalizzazione di grandi aziende e monopoli sotto il controllo e la gestione della classe operaia.

Parfrasando un'altra frase molto popolare in queste settimane a Santiago, non si deve tornare alla normalità capitalista, perché proprio questa normalità è il problema.

Il momento decisivo è ora, la vittoria della rivoluzione socialista è totalmente possibile. Quello che manca è una direzione rivoluzionaria che i lavoratori cileni dovranno costruire nel fuoco della lotta.



# Autodeterminazione nazionale questa sconosciuta

## Note per un dibattito necessario a sinistra

di Claudio BELLOTTI

La questione dell'autodeterminazione nazionale si ripresenta con una importanza cruciale in paesi come la Catalogna e il Kurdistan, con forti riflessi su scala internazionale. È quindi indispensabile ritornare su questo punto, in particolare per la enorme confusione mostrata dalla sinistra su questo punto.

Il diritto dall'autodeterminazione significa il diritto di qualsiasi nazionalità a costituire, se lo desidera, un proprio Stato indipendente, il diritto a rifiutarsi di vivere all'interno di uno stesso Stato con altre nazionalità. È un diritto democratico basilare, che si è storicamente affermato nel periodo dell'ascesa del sistema capitalista, che ha in larga parte coinciso con la formazione degli Stati nazionali.

Tuttavia questo diritto, a quanto pare, solleva sempre più obiezioni nella sinistra. Vediamone alcune.

### UN INTERNAZIONALISMO ASTRATTO

Prima obiezione: non dobbiamo sostenere il nazionalismo, lo sviluppo della società non richiede nuove frontiere ma piuttosto che le frontiere esistenti vengano superate, che l'umanità possa scambiare liberamente prodotti, idee, culture.

Potremmo definire questa posizione quella di un internazionalismo astratto nella migliore delle ipotesi, ipocrita nella peggiore.

Il nostro obiettivo è indubbiamente quello di una pacifica mescolanza e fusione delle diverse culture nazionali, traendo da ciascuna il meglio per sviluppare un livello superiore nello sviluppo dell'umanità. Questo processo ha una base oggettiva potente nello sviluppo dell'economia mondiale, della divisione internazionale del lavoro, che ha messo in contatto diretto tutte le parti del pianeta creando un

unico mercato mondiale.

Ma c'è il rovescio della medaglia: la libera circolazione di merci e capitali non significa affatto il superamento delle disuguaglianze. Al contrario, queste si sono precisamente esasperate proprio nei decenni del cosiddetto neoliberalismo, comprese le disuguaglianze politiche, territoriali e nazionali.

Dire che "siccome" il libero commercio tende a superare i confini nazionali, "allora" l'autodeterminazione è regressiva



sul piano economico significa, né più né meno, chiedere al grande capitale di portare l'eguaglianza e la libertà nel mondo.

Questo è tanto più assurdo nell'epoca attuale, ossia durante la più profonda crisi che il capitalismo mondiale abbia mai conosciuto.

### UN DIRITTO BORGHESE?

Seconda obiezione: l'autodeterminazione è un diritto borghese, poteva avere un significato progressista durante la fase ascendente del capitalismo, o nella lotta contro il colonialismo, ma oggi diventa irrilevante se non reazionaria.

Ma seguendo la stessa logica non dovremmo forse abbandonare la difesa, ad esempio, del diritto di voto, della libertà di stampa o del diritto al divorzio, in quanto tutti diritti "borghesi"? Criticare la natura limitata e ipocrita di questi

diritti all'interno del capitalismo non significa certo rinunciare alla loro difesa. Al contrario, dobbiamo spiegare che solo rovesciando questo sistema economico ingiusto questi diritti possono assumere un carattere realmente universale. Questo argomento falsamente classista ("conta solo la lotta contro il capitale, non quella per i diritti democratici") è completamente sbagliato anche dal punto di vista della più elementare unità della classe lavoratrice. Ad

deve essere quella di garantire i diritti delle diverse nazionalità ed etnie all'interno di uno stesso Stato.

Questa tesi è stata rilanciata in questi anni con la teoria "confederalismo democratico" propugnata dal leader curdo Öcalan, che ha avuto vasta eco a sinistra. Nei primi anni 2000 il dirigente del Pkk ha abbandonato la parola d'ordine dell'autodeterminazione in favore della costruzione di autonomie curde all'interno degli Stati esistenti (Turchia, Siria, Iran, Iraq). Questa idea si è dimostrata utopica precisamente dove pareva avere ottenuto il maggiore successo, ossia nel Rojava. Ogni ipotesi di autonomia, di graduale dissolvimento degli Stati, ecc. è andata tragicamente in frantumi e oggi il movimento curdo è costretto a fare i conti con una sconfitta drammatica (per una analisi approfondita rimandiamo all'articolo di Franco Bavila: *Da dove ripartire dopo la fine del Rojava?* su [www.marxismo.net](http://www.marxismo.net)).

### LE OBIEZIONI DEI RIFORMISTI

Fintanto che esiste una classe dominante che ha interesse ad opprimere altre nazioni, il problema non sarà risolto. Fintanto che questa classe controlla l'apparato statale, la questione nazionale non può essere affrontata se non sulla base del diritto all'autodeterminazione.

Diverse sono le posizioni che emergono dal campo riformista. Proporre l'autodeterminazione, si dice, significa aprire la strada a conflitti sanguinosi e pulizie etniche. La rivendicazione

deve essere quella di garantire i diritti delle diverse nazionalità ed etnie all'interno di uno stesso Stato.

Questa tesi è stata rilanciata in questi anni con la teoria "confederalismo democratico" propugnata dal leader curdo Öcalan, che ha avuto vasta eco a sinistra. Nei primi anni 2000 il dirigente del Pkk ha abbandonato la parola d'ordine dell'autodeterminazione in favore della costruzione di autonomie curde all'interno degli Stati esistenti (Turchia, Siria, Iran, Iraq). Questa idea si è dimostrata utopica precisamente dove pareva avere ottenuto il maggiore successo, ossia nel Rojava. Ogni ipotesi di autonomia, di graduale dissolvimento degli Stati, ecc. è andata tragicamente in frantumi e oggi il movimento curdo è costretto a fare i conti con una sconfitta drammatica (per una analisi approfondita rimandiamo all'articolo di Franco Bavila: *Da dove ripartire dopo la fine del Rojava?* su [www.marxismo.net](http://www.marxismo.net)).

Fintanto che esiste una classe dominante che ha interesse ad opprimere altre nazioni, il problema non sarà risolto. Fintanto che questa classe controlla l'apparato statale, la questione nazionale non può essere affrontata se non sulla base del diritto all'autodeterminazione.

Il punto è inaggirabile: negare a una nazione oppressa il diritto di formare uno Stato indipendente, significa dire a quella nazione che deve accettare di vivere all'interno degli Stati esistenti. In altre parole significa difendere la posizione che gli Stati sono qualcosa di immutabile, intoccabile e definito per sempre, e non il risultato di determinati processi storici.

Del resto, sul piano politico la caratteristica essenziale del riformismo è precisamente quella di considerare lo Stato (includere quindi le sue frontiere) come qualcosa di immutabile e sacro, che può essere modificato solo con il consenso della classe dominante.

### AUTONOMIA O AUTODETERMINAZIONE?

La convivenza tra diverse nazioni in uno stesso Stato può essere duratura solo se si fonda su una effettiva uguaglianza di diritti, e questa comprende necessariamente anche il diritto all'autodeterminazione.

Facciamo un paragone semplice col diritto al divorzio. Noi difendiamo la piena parità di diritti fra i coniugi. Tuttavia questa non può sostituire o negare il diritto a divorziare. E se qualcuno dicesse "in fondo questa donna ha gli stessi diritti legali di suo marito, ha il proprio conto in banca e può uscire la sera quando le pare, quindi è libera e la sua richiesta di divorzio è incomprensibile", questo qualcuno sarebbe solo un ipocrita che parla di egua-

a Madrid (o a Londra), da decenni non ha fatto che tradire le promesse e servire solo gli interessi del capitale. Se è così, allora da questo Stato vogliamo andarcene, non crediamo più che si possano cambiare le cose al suo interno". Questo è il sentimento che ha creato una base di appoggio fra vasti settori di giovani e di lavoratori per i movimenti indipendentisti.

### L'ESEMPIO CATALANO

Il caso della Catalogna lo illustra chiaramente. Negli anni recenti il messaggio proveniente dai poteri costituiti è stato chiaro e provocatorio: non avrete mai l'indipendenza, avrete solo quell'autonomia che Madrid è disposta a riconoscere, e il referendum che chiedete non si terrà, né ora, né mai.



gianza, ma nei fatti si schiera dalla parte del più forte.

Si aggiunga che ciò che è vero oggi può non esserlo più domani. La crisi del capitalismo ha fatto riemergere la questione nazionale anche in aree del mondo dove questa pareva storicamente risolta. Lo testimoniano i casi della Scozia o della Catalogna, solo per citare i più recenti.

La rivendicazione indipendentista in entrambi i casi ha dato una forma, distorta quanto si vuole, ma potente, a una opposizione al regime politico, ai partiti tradizionali, al governo e in ultima analisi alla classe dominante. Parte non secondaria di questo processo è stato il fallimento totale della sinistra riformista quando questa ha governato, spingendo le masse a cercare altre strade. "Qualsiasi partito abbia governato

transizione dopo la dittatura franchista, che fra i suoi crimini annoverò anche la brutale negazione dei diritti nazionali dei catalani e dei baschi.

In questo conflitto, i socialisti sono schierati anima e corpo con lo Stato centrale, la monarchia e la repressione, mentre Podemos pur protestando contro la repressione, ha sostenuto tutto e il contrario di tutto attestandosi poi sull'idea del "referendum pactado", ossia concordato con Madrid. Il suo leader Iglesias ha ripetuto come un disco rotto che "prima o poi il referendum si farà": una promessa completamente vuota, e che come tale è stata vista in Catalogna, dove Podemos era arrivata ad essere il primo partito nel 2015 col 25 per cento dei voti, mentre oggi è il terzo e si ferma al 14. L'internazionalismo "platonico"

Viceversa nel caso della Catalogna o della Scozia, così come del Kurdistan (al di là delle lacrime di cocodrillo quando Erdogan ha attaccato il Rojava) tutta la classe dominante a livello mondiale si è schierata violentemente contro il diritto all'autodeterminazione. Il motivo è chiaro: percepivano chiaramente quei movimenti come una minaccia diretta al loro potere economico e politico, e dal loro punto di vista avevano pienamente ragione.

Al di là delle frasi sulla necessità di "combattere il nazionalismo", i riformisti non fanno altro che difendere lo status quo. La loro paura è la stessa della borghesia, ossia che il movimento delle nazioni oppresse possa mettere a rischio l'intero potere della borghesia.

Sotto il capitalismo non ci sarà mai una effettiva eguaglianza e libertà, non solo per gli individui ma neppure per i popoli. Le divisioni nazionali, religiose, etniche vengono anzi esasperate in questa epoca di crisi.

La soluzione può venire solo da un governo dei lavoratori che espropri le principali risorse economiche e avvii la transizione a un sistema socialista. Ma questo non esclude, anzi rende necessario che il programma rivoluzionario comprenda la rivendicazione dell'autodeterminazione come prova tangibile e concreta che la promessa di pari diritti non è solo una bella frase, ma contiene una precisa garanzia.

Questo non vuole dire lottare per stati etnicamente puri, anzi si potrebbe definire una parola d'ordine difensiva. Vuole dire semplicemente che i lavoratori della nazione dominante prendono un impegno trasparente con la nazione oppressa: noi vi garantiamo che in una - Spagna, Turchia, Gran Bretagna, ecc... - in cui governi la classe lavoratrice i vostri diritti, la lingua, la religione, la cultura verranno pienamente rispettati. Ma se questa promessa non è sufficiente, se non esiste la fiducia necessaria, allora garantiamo e difendiamo il diritto a che esista uno Stato - catalano, basco, scozzese, curdo - dove la vostra nazione sia maggioritaria, e i cui confini saranno democraticamente decisi in base alla libera espressione delle popolazioni, in uno sforzo di ridurre al minimo i conflitti.

### AUTODETERMINAZIONE E SOCIALISMO

Questo non significa sostenere automaticamente e indiscriminatamente qualsiasi rivendicazione separatista. Bisogna saper valutare concretamente quale classe conduce questa lotta, con quali finalità, in che rapporto con la lotta di classe su scala nazionale e internazionale.

La frantumazione della Jugoslavia fu un atto criminale e reazionario da tutti i punti di vista, che non a caso fu sostenuto da tutte le potenze imperialiste a partire dalla Germania che la vedevano come un modo per prendere il controllo dei Balcani, come in effetti avvenne.



# Rivoluzione in Libano

## Lottare fino alla vittoria

di Ilic VEZZOSI

Dal 17 ottobre, data in cui il governo ha introdotto per legge una tassa sulle chiamate telefoniche tramite WhatsApp, le masse libanesi hanno fatto irruzione sulla scena dando vita a un movimento che per ampiezza e radicalità non ha precedenti nella storia del paese.

In un paese piccolo come il Libano, che conta 6 milioni di abitanti, da sempre attraversato da profonde divisioni religiose, vedere due milioni di persone occupare le piazze e le strade in tutte le principali città, dal nord al sud, unite nel dire che i politici di ogni partito o fazione religiosa si devono dimettere significa solo una cosa: è iniziata la rivoluzione.

**"TUTTI LORO SIGNIFICA TUTTI LORO"**

Dopo qualche giorno, spaventati da questa imponente mobilitazione, la classe dominante e il governo hanno provato a fare marcia indietro. Prima ritirando il decreto che aveva introdotto la tassa, poi varando un pacchetto di riforme che ai loro occhi avrebbe dovuto calmare gli animi.

Ma il taglio degli stipendi dei parlamentari, la promessa di non introdurre nuove tasse e un pacchetto di 13 milioni di dollari di aiuti alle famiglie povere non sono bastati e sono stati accolti dalla piazza con fastidio e indifferenza. "Non ci possiamo più accontentare!" è stata la risposta dei manifestanti perfettamente consapevoli che quelle riforme non avrebbero cambiato per nulla le loro condizioni di vita.

A quel punto per l'establishment libanese non restava che sacrificare il primo ministro Saad Hariri, che ha dato le dimissioni il 29 ottobre. Ma anche questo non è bastato e la piazza ha coniato un nuovo slogan, davvero rivoluzionario per il Libano, "tutti loro significa tutti loro". Non basta il primo ministro, l'intera classe politica, di tutti i partiti, se ne deve andare.

Micheal Aoun, presidente della Repubblica ed ex signore della guerra di etnia cristiano-maronita, è rimasto da quel momento con il cerino in mano e si trova in grandi difficoltà. Nelle due interviste che ha rilasciato alla televisione dopo le dimissioni di Hariri è riuscito ogni volta a scatenare nuove manifestazioni, arrivando a invitare i manifestanti a emigrare "se non apprezzano lo Stato libanese".

Nelle cinque settimane di mobilitazione quasi incessante, il movimento è cresciuto e si è radicalizzato sempre più ogni giorno. Non solo manifestazioni, blocchi stradali e



occupazione delle piazze ma anche azioni volte a bloccare le banche (i cui lavoratori sono in sciopero a oltranza), le scuole (con la partecipazione attiva di tutti gli studenti) e i palazzi istituzionali. Pur in assenza di uno sciopero generale il paese è bloccato.

Ma davvero una tassa su WhatsApp può provocare un movimento di questa portata?

**TRENT'ANNI DI SACRIFICI**

Ovviamente no. La ragione principale che ha portato allo scoppio di questa rivoluzione è il continuo e costante peggioramento delle condizioni di vita delle grandi masse di donne, giovani e lavoratori, unito alla delusione delle aspettative che aveva generato la fine della guerra civile nel 1990.

Sono trent'anni, infatti, che la popolazione libanese aspetta di avere una vita normale, libera e dignitosa. Ma la classe dominante e i politici hanno sempre fatto solo i propri interessi:

accumulando ricchezze spropositate, sfruttando ogni risorsa pubblica tramite un'ampia rete di corruzione, sostenuti dalle banche e dall'imperialismo straniero; condannando invece la classe lavoratrice a condizioni di vita sempre più miserevoli e a lottare per sopravvivere giorno per giorno. Il Libano è così diventato uno dei paesi con il più alto rapporto tra miliardari e popolazione, uno ogni 500 mila abitanti, cioè dodici persone. Quasi tutti sono implicati nelle faccende politiche, non a caso uno di questi è proprio l'ex primo ministro Saad Hariri, il cui patrimonio ammonta a 1,5 miliardi di dollari.

Mentre loro banchettavano, le persone normali dovevano vedersela con la disoccupazione dilagante (quella giovanile al 37%), stipendi da fame e servizi essenziali come l'acqua e l'elettricità che funzionano in modo intermittente. Una situazione che non poteva che generare un sentimento di profonda ingiustizia e frustrazione, alimentato infine dalle politiche di austerità imposte dal Fondo monetario internazionale l'anno scorso, come condizione necessaria per accedere a un prestito che doveva ripianare in parte l'esorbitante debito pubblico, che ammonta al 140% del Pil.

**OLTRE IL CONFENSIONALISMO**

Il carattere rivoluzionario di questo movimento è dimostrato più di ogni altra cosa dall'unità delle masse, che in modo spontaneo e naturale hanno superato ogni divisione religiosa. Per quasi un secolo queste divi-

sioni, tra cristiani, musulmani e le loro varie correnti, sono state utilizzate, prima dall'imperialismo europeo e poi dalle diverse classi dominanti locali, per dividere la popolazione e perpetuare lo sfruttamento dei poveri e dei lavoratori. Ma quando la lotta di classe esplose, tutte le divisioni artificiali e superficiali svaniscono e resta l'unica vera divisione, quella tra sfruttati e sfruttatori.

Hezbollah, il movimento sciita che incarna la resistenza libanese contro Israele, godeva di un'autorità che sembrava inscalfibile. Eppure le proteste oggi prendono di mira anche questo partito e il suo leader, Nasrallah, che viene accostato a tutto l'establishment, e sono estese anche alle città del sud, tradizionale roccaforte di Hezbollah. È la fine di un tabù e la dimostrazione più evidente che le coscienze sono cambiate

in modo repentino e radicale.

La rivoluzione libanese ha liberato un'energia che nessuna riforma sarà in grado di riportare sotto la superficie, anche grazie al ruolo da protagonisti che stanno avendo i giovani sotto i vent'anni. Ma allo stesso tempo, l'alto grado di spontaneismo e la fumosità degli obiettivi rallentano il processo. Per vincere, la rivoluzione ha bisogno di organizzarsi e di darsi degli obiettivi chiari. Oggi la principale rivendicazione del movimento è quella di un governo formato da tecnici esterni alla classe politica. Ma nessun governo del genere (e lo sappiamo bene in Italia) può cambiare la vita delle masse libanesi. Per ottenere un reale cambiamento i giovani e i lavoratori devono organizzarsi democraticamente in consigli e prendere il potere nelle proprie mani, per espropriare le banche e i miliardari e usare le loro ricchezze per migliorare la vita della maggioranza della popolazione.

# 1969

## La democrazia operaia nell'Autunno Caldo

di Andrea DAVOLO

A cavallo fra il '68 e il '69 la lotta contro la politica concertativa e moderata dei sindacati prese le forme di strutture organizzative indipendenti attraverso cui i lavoratori in lotta tentavano di superare sia le divisioni sindacali imposte dall'alto, sia i limiti delle politiche dei gruppi dirigenti delle confederazioni sindacali. Ciò avvenne per esempio nell'estate del '68 al Petrolchimico di Porto Marghera o alla Pirelli di Milano, dove sorsero i Cub, Comitati unitari di base, che coordinavano la lotta nella singola fabbrica.

A Porto Marghera, le mobilitazioni convocate direttamente dai Cub costrinsero i dirigenti della Cgil, i padroni e il governo a chiudere l'accordo su una piattaforma che prevedeva, per la prima volta, un aumento salariale uguale per tutti e quindi slegato dalla produttività. Cosa identica accadde alla Pirelli di Milano. Il salario non era più considerato quindi una variabile dipendente dalla produzione, in opposizione radicale a quanto fin lì teorizzato e praticato dai dirigenti sindacali. Si puntava ad eliminare lo sfruttamento in fabbrica e ciò apriva inevitabilmente il tema dei rapporti di potere nei luoghi di lavoro.

È in questo contesto che iniziano nella primavera del 1969 le mobilitazioni per ottenere una revisione del contratto di categoria. Come spesso è accaduto nella storia del movimento operaio italiano, furono gli operai della Fiat ad imprimere un salto di qualità decisivo nella lotta. Ai cancelli di Mirafiori, quotidianamente veniva distribuito un volantino-giornale, stampato in decine di migliaia di copie, con il titolo "la Lotta continua". Questi volantini erano il prodotto delle "assemblee operai-studenti", riunioni congiunte tra studenti ed operai che servivano a raccogliere le informazioni dai reparti e a discutere le piattaforme rivendicative.

A partire da questo intervento e dalla "rivolta di Corso

Traiano", come elemento detonatore, prendono avvio assemblee di massa alla Fiat e nelle altre fabbriche di Torino. Ed è da queste assemblee che nascono i Consigli di fabbrica, nuovi organismi di rappresentanza dei lavoratori che finiscono per spazzare via le vecchie commissioni interne



dirette burocraticamente dai vertici sindacali e ormai screditate, raggiungendo una diffusione capillare. Con i Consigli di fabbrica emergeva la figura di un delegato che non era semplicemente eletto dai lavoratori, come accadeva nel caso delle commissioni interne, ma che continuamente si trovava a coinvolgere l'assemblea dei lavoratori, i quali lo riconoscevano come unico soggetto autorizzato a parlare a loro nome nel corso della trattativa, e in ogni momento revocabile dai lavoratori stessi.

**LA SVOLTA DEL SINDACATO**

Avendo perso il controllo nella fabbrica, il sindacato partì alla controffensiva. Prima chiuse l'accordo con l'azienda che riconobbe il delegato di reparto, poi convocò in settembre una riunione plenaria dei delegati operai in cui, dopo uno scontro con i lavoratori presenti alla riunione, accettò l'idea del delegato eleggibile e revocabile, inaugurando una nuova linea tesa a non opporsi ai delegati, ma ad adattarsi alle loro pressioni.

Al congresso della Cgil

in giugno, i vertici, per non perdere completamente il controllo, avevano deciso di adeguarsi permettendo alle lotte di sviluppare il loro impianto rivendicativo, ma continuando a riservarsi il diritto di gestire le trattative di carattere generale, opponendosi quindi ad un coordinamento dei consigli.

confronti del caposquadra nel reparto, nell'officina, negli uffici e, più in generale, verso il padrone.

**UN EMBRIONE DI POTERE OPERAIO**

L'istituzione dei consigli, forniva, in embrione, l'esempio di una rete consiliare di governo che avrebbe potuto estendersi fuori dai cancelli delle fabbriche e riguardare l'intera società, ponendo in termini netti la possibilità di una società socialista costruita a partire dalla democrazia operaia. Ma questo era possibile solo con il coordinamento dei consigli ed era necessaria una corrente politica che si facesse carico di questo obiettivo.

La burocrazia della Cgil, costretta a riconoscere i Consigli nelle fabbriche per riconquistare la propria autorità, tuttavia non si trovò una vera opposizione "consiliarista". Da un lato, la linea politica settaria dei gruppi di estrema sinistra, che non capirono la portata e il significato dei Consigli, li mise in forte difficoltà nelle fabbriche costringendoli successivamente a una revisione autocritica. Dall'altro lato, la base di massa dei partiti operai, che vi aderiva convinta di compiere una scelta rivoluzionaria, si trovò priva di una direzione che conquistasse questi lavoratori ad una politica di classe e fu quindi facilmente assorbita ed orientata dalla burocrazia. Fu il caso ad esempio del Psiup (Partito Socialista di Unità Proletaria), le cui commissioni operaie di Milano e Torino avanzarono la proposta del Coordinamento dei Consigli che la burocrazia fece poi cadere nel vuoto, sanzionando gli attivisti che portavano queste posizioni.

Lo Statuto dei Lavoratori approvato dal parlamento nel maggio del '70 certificò questo stato di cose riconoscendo solo alle Confederazioni il diritto a partecipare alle trattative sui contratti, fornendo le basi per il recupero del controllo diretto della burocrazia sui luoghi di lavoro.



**23**  
novembre

# Donne ancora in piazza!

di Margherita COLELLA

Il 23 novembre scenderemo nuovamente in piazza a Roma per la manifestazione nazionale "Siamo rivolta", contro la violenza di genere. Che ci sia la necessità di mobilitarsi contro l'oppressione e le discriminazioni contro le donne ce lo ricorda ogni giorno la cronaca, in Italia e nel mondo.

Negli Usa, lo Stato dell'Alabama ha approvato un disegno di legge che vieta l'aborto, anche nei casi di stupro e incesto. Il senato del Missouri ha approvato una legge che vieta l'aborto dopo le otto settimane e il senato della Louisiana ha approvato l'introduzione di un emendamento alla Costituzione statale che abolisce il diritto all'interruzione di gravidanza.

In Spagna la questione femminile è un punto centrale nella lotta contro il ritorno dell'oscurantismo franchista, parte integrante dell'apparato dello Stato nato dalla Costituzione del 1978. Lo sciopero dello scorso 8 marzo è stato definito dalla stampa spagnola "più che una manifestazione, quasi una rivoluzione". Recentemente la sentenza che minimizza lo stupro di gruppo di una quattordicenne, avvenuto in Catalogna, ha riaperto un'ondata di indignazione e mobilitazione in 40 città, che hanno ripreso uno slogan delle mobilitazioni dopo lo stu-

pro di Pamplona del 2016: "Loro in libertà vigilata noi a rompere le nostre gabbie!"

In ogni parte del globo le donne sono in prima fila a lottare contro un sistema che le opprime, le impoverisce e le sfrutta. Non a caso vediamo il loro ruolo decisivo nelle mobilitazioni in Cile, Ecuador e in Libano.

Anche in Italia il movimento delle donne è stato capace di sconfiggere il precedente governo con la lotta e la mobi-



lizzazione di piazza. La manifestazione di massa di Verona contro il Congresso delle famiglie ha costretto a bloccare l'iter del disegno di legge Pillon, a dimostrazione che solo la forza della mobilitazione può fermare questi progetti reazionari. Che il ministro Fontana non sia più al governo e che il ddl Pillon sia in un cassetto è un passo avanti, ma non risolve il problema. Il ritorno al governo del Partito democratico che ha incorporato tra le sue fila l'ex ministro Lorenzin, ideatrice del famigerato

Fertility Day, dimostra che il movimento delle donne non ha governi amici.

Teresa Bellanova, attiva promotrice del *Jobs act* durante il governo Renzi, e Lucia Lamorgese ministra agli Interni, che non ha nemmeno sfiorato i decreti sicurezza di Salvini, chiarificano la natura di questo governo e quali interessi difende, anche quando mette delle donne sulle poltrone dei ministeri. Questo governo non farà altro che aprire la strada alla destra, una destra aggressiva, maschilista, omofoba, razzista che rappresenta i settori più reazionari della società, il cui emblema sono le parole di Giorgia Meloni "donna, madre, cristiana e italiana". Parole che esprimono un profondo disprezzo verso chiunque non si allinei al loro ideale, secondo il quale le donne devono collocarsi al posto giusto: a casa, nel ruolo che loro compete e cioè buone madri e mogli, e con l'atteggiamento giusto, ovvero servili e obbedienti.

Con la voglia di cambiamento radicale che ha caratterizzato le ragazze in prima fila nelle mobilitazioni dei Fridays for Future, la determinazione delle operaie della Whirlpool nella difesa del posto di lavoro, il coraggio delle donne che in America Latina e in Medio Oriente lottano contro la barbarie del capitalismo e la repressione violenta, dobbiamo difendere e rilanciare la lotta per i diritti, contro la violenza maschile e contro questo sistema in decadenza.

clienti da cui attingere è sempre lo stesso: quello dei lavoratori con salari inadeguati al costo della vita, fermi da anni, e quello dei precari, giovani e meno giovani.

Ai dirigenti di queste aziende piace molto anche far pagare i loro errori ai lavoratori. Il caso Auchan-Conad è quello più emblematico a livello nazionale per la brutale numerica di esuberanti e lavoratori gettati nell'incertezza, ma si contano sempre più numerose le vertenze su tagli al personale nella Gdo, e la prossima recessione alle porte non migliorerà la situazione.

Bene ha fatto il sindacato a proclamare lo sciopero, ma deve andare avanti su questa strada, allargare la mobilitazione anche ai lavoratori Conad, per poi estenderla a tutte quelle realtà della Gdo che stanno subendo la stessa sorte. Solo con l'unione dei lavoratori in un programma chiaro e deciso di mobilitazione si può far cedere l'arroganza padronale, e salvaguardare posti di lavoro, diritti e salario!

La grande distribuzione organizzata (Gdo) vive oggi una crisi profonda: le vendite sono in calo da anni, la timida ripresa a livello nazionale è un mero recupero sulle perdite. Le aziende si fanno la guerra per strappare quote di mercato, continuando ad aprire, costruire e acquisire, ma il bacino dei

## Conad si compra Auchan e minaccia 3.100 esuberanti!

di Simona LERI

Auchan Holding, società francese, tempo fa aveva provato ad accaparrarsi quote di mercato in Italia. Dopo alcuni anni tuttavia i bilanci hanno iniziato ad essere in negativo portando alla decisione di abbandonare il territorio italiano e di vendere i propri negozi, lasciando i lavoratori al loro destino.

Ad accaparrarsi il tutto arriva Bcd spa, società partecipata al 51% da Conad nazionale, che con questa operazione diventa leader, raggiungendo un fatturato di 17 miliardi di euro e una quota di mercato pari al 17,5%.

La cessione dei punti vendita interessa 46 ipermercati e 230 supermercati, e circa 18.000 dipendenti, ma ad oggi, dopo numerosi incontri al Ministero con le organizzazioni sindacali e uno sciopero nazionale con

presidio il 31 ottobre, non c'è nessun accordo con garanzie occupazionali e di salvaguardia dei diritti e del salario per i lavoratori coinvolti.

Solo per 5.000 di loro e 154 punti vendita c'è una garanzia occupazionale, buio sui rimanenti negozi e sulle sedi (circa 900 lavoratori). Restano nebulose anche le parti relative al tipo di contratto e di conseguenza ai diritti e al salario. L'azienda parla di 3.100 esuberanti.

Conad nazionale è una cooperativa formata attualmente da 8 cooperative di dettaglianti del settore commercio, i negozi sono in affitto e subaffitto a singoli imprenditori, per cui al suo interno vengono applicati contratti differenti a seconda della ragione sociale dell'imprendito-

**Le aziende della distribuzione si fanno la guerra per un mercato sempre più stretto.**

# Elezioni in Gran Bretagna "I lavoratori contro i miliardari"

di Nico MAMAN

Il 12 dicembre si terranno le elezioni generali in Gran Bretagna. Negli ultimi quattro anni la Gran Bretagna è passata dall'essere uno dei paesi più stabili al mondo a uno dei più instabili. Ogni questione politica ha visto una polarizzazione a destra e a sinistra senza precedenti. È evidente come queste elezioni saranno un punto di svolta con possibili conseguenze a livello europeo e mondiale.

Sono passati solo due anni e mezzo dalle ultime elezioni convocate, ricordiamolo, dall'allora Primo ministro Theresa May nella speranza di conquistare una maggioranza stabile. Allora non andò bene ai conservatori, che persero la maggioranza assoluta in parlamento. Oggi Boris Johnson ci riprova, ma la sconfitta potrebbe essere ancora più sonora del 2017.

Come nel 2017, il Partito laburista guidato da Corbyn parte con il 25% del consenso nei sondaggi. Grazie alla campagna radicale portata avanti, balzò contro ogni previsione al 40%,

fermandosi a soli 2 punti dai Tories, che partivano con il 44% nei sondaggi e scesero al 42%, perdendo così la maggioranza.

Per i conservatori la situazione è molto più in salita rispetto al 2017. Boris Johnson sta puntando tutta la campagna sulla Brexit, provando così a far dimenticare i dieci anni di austerità portati avanti dai conservatori, ma questo bluff trova sempre meno spazio tra i giovani e i lavoratori. Inoltre il Brexit Party di Farage renderà ardua la campagna dei conservatori su questo tema. La questione di fondo è che i Tories oggi sono il partito della borghesia, ma il cui leader principale è tuttavia in scontro aperto con la borghesia stessa, che non vuole la Brexit.

Nonostante lo svantaggio nei sondaggi, il Partito laburista ha un enorme potenziale di crescita. A partire dallo scontro



che nel 2015 ha portato Corbyn alla guida, è diventato il più grande partito in Europa con oltre 500mila iscritti. Tra le fila del partito c'è un entusiasmo senza precedenti come dimostra il clima dell'ultimo congresso del partito. Corbyn ha iniziato questa campagna con lo slogan "noi rappresentiamo i lavoratori contro i miliardari e il loro sistema in crisi" e denunciando il programma di Boris che, per esempio, vuole privatizzare il settore sanitario dandolo in pasto alle case farmaceutiche. Agita temi come la rinazionalizzazione dei trasporti, la lotta alle disuguaglianze e alle leggi antisindacali fatte dai conservatori, che accendono le speranze

## Grande successo del tour di Alan Woods in Italia!

Oltre 400 persone nelle quattro assemblee tenute a Milano, Bologna, Roma e Napoli. Sono la miglior testimonianza al successo del tour "RevolutionForFuture" di Alan Woods, il segretario della Tendenza marxista internazionale. Dall'Università statale di Milano, a una sede storica di tante assemblee della sinistra, come il centro congressi Cavour a Roma, passando per il Circolo Arci Guernelli a Bologna e per l'associazione Città del sole a Napoli, l'entusiasmo e l'estremo interesse sono stati i tratti dominanti delle riunioni.

L'argomento non era affatto dei più semplici. Alan ha presentato la *Storia del bolscevismo* e *Le idee di Karl Marx*, uno scritto introduttivo al pensiero del grande rivoluzionario tedesco. Eppure le sale si sono riempite dappertutto: è un'indicazione della ricerca di tanti giovani e giovanissimi di un'idea e di una teoria in grado di comprendere il mondo per trasformarlo.

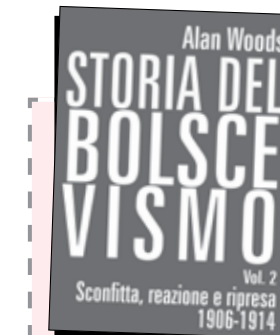
Alan ha coinvolto in maniera molto efficace la platea che lo ascoltava. Ha sottolineato che l'esperienza del bolscevismo non è qualcosa di superato, appannaggio solo di qualche studioso un po' bizzarro. L'evoluzione del partito di Lenin, da un piccolo

nucleo di propagandisti alla presa del potere nell'ottobre del 1917 è piena di lezioni anche per la situazione che stiamo vivendo oggi. La teoria marxista, ha sostenuto Alan, è una guida per l'azione rivoluzionaria, in un'epoca di rivoluzione mondiale che sta travolgendo sempre più paesi, in maniera quasi simultanea e non casuale.

Un fenomeno che non è affatto compreso dai tanti intellettuali che si professano marxisti ma che non hanno capito nulla del metodo di Marx e Lenin. D'altra parte, come ha affermato Alan tra l'ilarità dei presenti: "Puoi essere un accademico o puoi essere un marxista. Non puoi essere entrambi!"

Il successo è testimoniato dalla vendita di decine e decine di copie dei testi di Alan Woods e dalle sottoscrizioni raccolte per finanziare il viaggio e l'affitto delle sale: oltre 800 euro!

Per chi non ha potuto assistere direttamente ai dibattiti sono disponibili le registrazioni degli streaming sulla nostra pagina Facebook di Rivoluzione, mentre a breve pubblicheremo un video dell'assemblea di Milano sul nostro canale youtube.



Il secondo volume è disponibile al prezzo di 10 euro

Contattaci per averlo:

redazione@marxismo.net - 0266107298



# Economia circolare e capitalismo?

## L'ennesima illusione!

di Marzia IPPOLITO

Il tempo sta finendo. Questo senso di urgenza di fronte allo spettacolo della distruzione di interi ecosistemi a causa di inquinamento, deforestazione, estinzione di specie animali ed esaurimento di risorse naturali, ha rappresentato la miccia per la convocazione degli scioperi globali per il clima e per la partecipazione di massa a questi appuntamenti. Il 29 novembre sarà la data del quarto Global-Strike. La manifestazione precede di pochi giorni l'inizio della Cop 25 (2-12 dicembre 2019), la venticinquesima conferenza della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, che a causa delle rivolte in corso in Cile è stata spostata nella capitale spagnola.

A quasi un anno dal primo sciopero globale serve che alla grande disponibilità dimostrata da giovani e giovanissimi a mobilitarsi si unisca una necessaria chiarezza ideologica. Quali sono le proposte dei Fridays For Future? Come si intende risolvere il problema della sostenibilità ambientale?

Nel dibattito pubblico si sta imponendo con sempre più forza la proposta dell'economia circolare. Quando si parla di economia circolare ci si riferisce a processi di produzione industriale che, differentemente da quelli attuali che si basano su un mix di grande consumo di risorse scarse e di energia, riduzione dei costi di produzione e massimizzazione del profitto,

siano efficaci sotto il punto di vista del soddisfacimento dei bisogni ed ecosostenibili.

I processi produttivi in un regime di economia circolare si baserebbero sull'utilizzo di due tipi di materiali: quelli biologici, che quindi possono essere smaltiti senza creare problemi di inquinamento o che possono essere facilmente integrati nella biosfera e quelli tecnici, frutto del lavoro umano, e infinitamente riciclabili in successivi cicli di produzione. L'obiettivo sarebbe quello di un riciclo infinito dei materiali tecnici di modo tale che essi non si trasformino in rifiuti. Grazie alle capacità della tecnica e agli avanzamenti scientifici si potrebbe immaginare un mondo in cui l'attività dell'uomo, la sua sopravvivenza e la salvaguardia ambientale non siano inconciliabili.

La differenza di fondo che esiste tra il modello lineare (produzione, consumo, smaltimento) e quello circolare è che il secondo si basa sulla necessità di pianificazione. Per ogni fase del ciclo produttivo (dalla progettazione alla produzione, al consumo e fino alla destinazione a fine vita) si immagina che i singoli produttori, ma non solo, siano in grado di minimizzare il consumo di materia, energia e scarti di produzione. Il cerchio si chiude con attività di prevenzione per le "esternalità negative" (costi dovuti ad attività economiche private che vengono scaricati sulla collettività).

### PRESUPPOSTI INCOMPATIBILI

L'economia circolare si basa su presupposti molto distanti

**4° SCIOPERO  
PER IL CLIMA**

**29 NOVEMBRE**



da quelli del capitalismo: pianificazione, progettazione di lungo periodo, gestione armonica dei materiali e cooperazione delle filiere industriali... All'opposto, i comandamenti sacri del sistema economico attuale sono: anarchia della produzione, ricerca del profitto, riduzione dei costi di produzione e monopolio privato sulle scoperte scientifiche e tecnologiche ed è completamente utopico pensare che i padroni oggi siano disposti a scambiare i loro profitti per motivazioni filantropiche.

Il capitalismo si basa sul controllo privato dei mezzi di produzione e questo rende illusoria l'idea di poterlo pianificare in base ai bisogni sociali o ambientali. L'etichetta dell'economia circolare sarà solo il pretesto per dare alle aziende gli ennesimi lauti incentivi pubblici.

Dopo un anno di scioperi per il clima sappiamo di non poter contare su nessuno. Non sui governi come quello italiano, che ha approvato un decreto clima che di ecosostenibile non ha manco la carta su cui è stato scritto; non sulle aziende che nascondono l'iper-sfruttamento di risorse, tanto umane quanto naturali, dietro operazioni di *greenwashing*; non sull'Europa con le sue scadenze sempre ballerine, che proprio in questi giorni fa slittare dal 2030 al 2050 l'anno in cui si impone l'azzeramento delle emissioni di anidride carbonica e in cui ancora oggi la metà dei rifiuti prodotti pro capite viene smaltito nelle discariche.

Non possiamo contare su nessuno. Quello che le manifestazioni del Fridays dovrebbero rivendicare è la completa socializzazione di tutti i mezzi di produzione, a partire dalle imprese che inquinano maggiormente, e il controllo dei lavoratori sui processi produttivi. Il tempo è troppo poco per spenderlo dietro alle illusioni, occorre una rivoluzione!

Contattaci  
0266107298  
redazione@marxismo.net

 **Rivoluzione**

 **sinistraclasse Rivoluzione**

Abbonati a  
**RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"